

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA



# Atti e Memorie dell'Arcadia

5

2016



ROMA

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

«Atti e Memorie dell’Arcadia» è una pubblicazione con revisione paritaria

«Atti e Memorie dell’Arcadia» is a Peer-Reviewed Publication

*Direttore*

Rosanna Pettinelli

*Comitato scientifico*

Savio Collegio dell’Arcadia: Rosanna Pettinelli, custode generale, Rino Avesani, procuratore, Nino Borsellino, Nicola Longo, Francesco Sabatini, Luca Serianni, consiglieri, Riccardo Gualdo, segretario, Eugenio Ragni, tesoriere, Fiammetta Terlizzi, direttrice della Biblioteca Angelica

Maurizio Campanelli, Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Manlio Pastore Stocchi, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Albert Russell Ascoli, Emilio Russo, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

*Redattore editoriale*

Pietro Petteruti Pellegrino

*L’Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze in favore degli aventi diritto*

ISSN 1127-249X  
ISBN 978-88-9359-002-0  
eISBN 978-88-9359-003-7

© Accademia dell’Arcadia, 2016

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata  
Ogni riproduzione che eviti l’acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

*Tutti i diritti riservati*

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38  
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50  
e-mail: redazione@storiaeletteratura.it  
www.storiaeletteratura.it

GIANCARLO PANI

## L'affissione delle Tesi di Wittenberg nel 1517: storia o leggenda?

Il 31 ottobre 2017 si celebra la festa dei cinquecento anni della Riforma di Martin Lutero, che è iniziata il 31 ottobre 1517. La vulgata protestante afferma che quel giorno Lutero affisse 95 Tesi sull'indulgenza al portone della Chiesa di Ognissanti di Wittenberg. Era la vigilia della solennità della Chiesa del Castello, dove il principe Federico il Saggio aveva le sue preziose reliquie.

Il fatto è documentato solo da un autore, Melantone, il quale nella prefazione al secondo volume delle opere latine di Lutero, apparso dopo la morte del riformatore, scrisse: «[...] Lutero ardente di zelo per la giusta pietà, pubblicò le Tesi sull'indulgenza, [...] e aveva pubblicamente affisso queste Tesi alla Chiesa nei pressi del castello di Wittenberg, alla vigilia della festa di Ognissanti»<sup>1</sup>.

La testimonianza di un personaggio quale Melantone, così vicino a Lutero e alla Riforma di Wittenberg, ha certamente un notevole valore. Occorre tuttavia tener presente che Melantone nel 1517 non era a Wittenberg e quindi non è un testimone oculare. A quella data era a Tubinga, ed è giunto nella città nel 1518: non ha una conoscenza diretta dei fatti accaduti. Di più egli scrive alcune inesattezze circa la predicazione indulgenziale: per esempio, dice che le indulgenze vennero predicate nella Sassonia, quando invece è noto che il principe Federico il Saggio le aveva proibite per impedire che il denaro contante uscisse fuori dai confini del ducato.

Che valore ha allora la sua testimonianza? Lo storico Heinrich Boehmer, nello studio sul viaggio di Lutero a Roma nel 1510/1511, ha scritto: «[...] la celebrata prefazione [di Melantone] è proprio solo una prefazione, cioè uno scritto steso velocemente sulla carta, senza alcun ausilio, [...] che non

<sup>1</sup> Il testo è del 1546, ma è apparso dopo la morte di Lutero: *Corpus Reformatorum*, vol. 6, Halis Saxonum, C. A. Schwetschke, 1839, pp. 161-162 (trad. dal latino mia).

possiede valore documentario e merita fede solo in quanto le sue affermazioni sono confermate da altri contemporanei»<sup>2</sup>.

### *Le indulgenze*

All'inizio del 1517, Lutero aveva terminato da poco il corso sulla *Lettera ai Romani*, iniziato due anni prima, che lo aveva tenuto impegnato per quattro semestri. Nella conclusione del corso, a proposito delle indulgenze, si trovano alcune pagine interessanti. Probabilmente si era già diffusa la predicazione delle lettere indulgenziali per la ricostruzione della basilica di San Pietro. Il papa Leone X le aveva promulgate il 31 marzo del 1515 e si andavano diffondendo in Germania. In alcuni luoghi vicino a Wittenberg l'annuncio della Bolla papale era iniziato in modo clamoroso alla fine del 1515.

Benché non sia ancora scoppiato lo scandalo delle indulgenze, ci sono a questa data alcuni elementi interessanti che richiamano l'attenzione di Lutero a proposito del culto delle reliquie e al modo in cui le indulgenze vengono predicate. Le lettere indulgenziali possono essere acquistate facendo qualche chilometro fuori Wittenberg, nella vicina Jüterborg.

Senza fare i nomi, nelle pagine finali del corso su *Romani*, Lutero si riferisce a un principe e a un vescovo appassionati collezionisti di reliquie, che fanno a gara per accaparrarne di nuove e di più preziose. Sono appunto il principe elettore Federico il Saggio e Alberto di Brandeburgo. Il cenno, breve ma marcato, è rilevante, poiché afferma la disposizione interiore del futuro riformatore riguardo a un argomento di cui da qualche tempo si iniziava a parlare a Wittenberg<sup>3</sup>. Lutero nota che i papi e i vescovi sono generosi nell'elargire le indulgenze in cambio di denaro: invece dovrebbero elargire i doni spirituali gratuitamente secondo l'insegnamento del Signore in *Mt* 10, 8: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»<sup>4</sup>. Il futuro riformatore fa capire qual è la sua preoccupazione e ciò che gli sta a cuore: la pratica delle indulgenze contribuisce a formare nel fedele una falsa sicurezza circa il proprio stato di coscienza e soprattutto sembra dare una garanzia di salvezza. Ciò che contraddice lo spirito del Vangelo e l'umiltà cristiana.

<sup>2</sup> H. BOEHMER, *Luthers Romfahrt (1510/11)*, Leipzig, Deichert, 1914, p. 8 (trad. dal tedesco mia).

<sup>3</sup> Cfr. *Weimarer Ausgabe* [= WA], Weimar, Böhlau, dal 1883 in poi, vol. 56, p. 417, r. 24. La bolla *Sacrosanctis Salvatoris et Redemptoris* sulle indulgenze a favore della basilica di San Pietro era stata promulgata a Roma il 31 marzo 1515. Le prime prediche di Lutero che alludono all'argomento datano appunto dall'estate del 1516. Cfr. WA, vol. 1, pp. 65-69 e 94-99.

<sup>4</sup> WA, vol. 56, p. 417, rr. 27-30.

Un altro passo della *Lettera ai Romani* (3, 27), è indicativo per cogliere il senso della vita cristiana: «Tutta la vita del nuovo popolo, del popolo fedele, del popolo spirituale, consiste nel chiedere, pregare e scongiurare coi gemiti del cuore, con la voce della bocca, con gli atti del corpo, di essere giustificato continuamente, fino alla morte, e di non fermarsi mai, non aver mai afferrato nulla [...]»<sup>5</sup>. La vita del cristiano è dunque un crescere continuo, senza mai fermarsi, perché rimanere fermi è già un andare indietro.

Per Lutero l'ammonizione contro ogni sicurezza per la propria salvezza è la prova della Chiesa nel mondo di oggi. Nessuno è sicuro della propria salvezza. Questa sarebbe la terza epoca della storia del Cristianesimo: la prima è stata quella delle persecuzioni, la seconda quella delle eresie. Oggi annunciare la sicurezza della salvezza è la tentazione più grave della Chiesa.

Dietro la predicazione delle indulgenze ci sono un gioco di potere e un traffico di denaro di cui Lutero non sa assolutamente nulla, almeno fino a una certa data.

### *Che cosa è accaduto il 31 ottobre 1517?*

Probabilmente il 31 ottobre 1517, vigilia della solennità di Ognissanti, non è accaduto nulla. O meglio, nulla di visibile e di clamoroso. Lutero prende carta e penna, e scrive due lettere: la prima al suo vescovo, l'altra all'arcivescovo di Magonza, il responsabile della predicazione delle indulgenze in Germania, il quale aveva messo in moto una serie di predicatori domenicani per annunciare e vendere le lettere indulgenziali. Quest'ultima lettera ci è stata conservata dalla storia<sup>6</sup>. Nel 1545 Lutero ne conservava ancora una copia con sé, quando, scrivendo la prefazione per il volume primo delle sue opere in latino, la fa stampare tra i documenti ivi raccolti<sup>7</sup>. È un chiaro segno dell'importanza che aveva quella lettera per la comprensione del proprio pensiero e della propria vita e di quanto vi fosse affezionato, avendola conservata presso di sé per almeno trent'anni. Vale la pena di esaminarla per cogliere il senso di quanto Lutero sta per fare e le sue vere intenzioni: egli parla con franchezza, esprime la sua preoccupazione per ciò che sta accadendo nei dintorni di Wittenberg, descrive la foga delle persone che si precipitano fuori dei confini dell'elettorato per acquistare l'indulgenza per sé stessi e per i propri cari. E soprattutto il problema che più lo preoccupa:

<sup>5</sup> Ivi, p. 264, rr. 16-19 (trad. dal latino mia).

<sup>6</sup> Si trova oggi nell'Archivio Reale di Stoccolma, Fondo *Kyrkoohistorisk Årsskrift* (cfr. *WA Briefe*, vol. 1, p. 108).

<sup>7</sup> Cfr. *WA*, vol. 51, pp. 538-540.

è falso ciò che i domenicani annunciano nella loro predicazione, ingannando le coscienze dei deboli.

Ecco il testo della lettera:

Wittenberg, 31 ottobre 1517

Reverendissimo padre in Cristo [...], perdonami se io, feccia tra gli uomini, ho tale misura di temerarietà da osar pensare ad una lettera alla tua altissima eccellenza. Ho a lungo rimandato – e il Signore Gesù mi è testimone – conscio della mia bassezza e miserevolezza, ciò che ora faccio con fronte sfacciata, mosso massimamente dagli obblighi di fedeltà che riconosco di avere verso di te [...].

È propagata nel paese, sotto la protezione del tuo illustrissimo titolo, l'indulgenza papale per la fabbrica di San Pietro. Al riguardo io non metto sotto accusa tanto le affermazioni dei predicatori di indulgenze, che io non ho udito di persona, ma ardo di dolore per le falsissime interpretazioni che ne derivano tra il popolo, diffuse ovunque. Infatti le infelici anime credono evidentemente di essere sicure della propria salvezza non appena abbiano acquistato una lettera di indulgenza; ed inoltre che le anime del purgatorio se ne partono non appena essi abbiano messo il denaro del riscatto nella cassetta.

Di più: la grazia dell'indulgenza è così potente, che, anche (come dicono) nel caso impossibile che uno violentasse la Madre di Dio, potrebbe esserne perdonato. Infine che con questa indulgenza l'uomo si libera da ogni pena e colpa. [...]

Perciò non posso tacere più a lungo. Infatti nessun uomo è sicuro della sua salvezza in virtù del suo ufficio di vescovo, non ottenendone la certezza per la grazia divina infusa; anzi l'Apostolo ci comanda di «operare per la nostra salvezza in timore e tremore» [*Phil* 2, 12]. E il giusto stesso a stento si salverà [*I Pt* 4, 18]. [...] E ovunque il Signore sottolinea quanto sia difficile giungere alla beatitudine.

Come mai è possibile che con queste false favole e promesse di indulgenze essi rendano il popolo sicuro e senza paura? Le indulgenze non danno niente di buono alle anime per quanto riguarda la loro salvezza e santificazione, ma tolgono solo la pena esteriore che di solito è imposta sulla base dei canoni. Inoltre, le opere di pietà e di carità sono infinitamente migliori delle indulgenze. E tuttavia non sono predicate con così grande pompa e zelo, anzi di esse si tace, poiché la predica delle indulgenze è più importante, mentre invece la prima e unica missione di ogni vescovo deve essere che il popolo conosca il Vangelo e l'amore di Cristo. Mai infatti il Cristo comandò di predicare le indulgenze, ma con grande insistenza comandò di predicare il Vangelo. Quanto grande è perciò l'errore e il pericolo per un vescovo se, taciuto il Vangelo, non permette tra il suo popolo se non il baccano delle indulgenze [...].

Si aggiunge a ciò [...] che in quella istruzione per i commissari redatta sotto il nome della tua paternità (sicuramente senza conoscenza né consenso della tua paternità), si dice che una delle grazie principali è quel dono inestimabile della riconciliazione degli uomini con Dio e della cancellazione di tutte le pene del purgatorio. Inoltre non sarebbe necessaria alcuna contrizione a coloro che comprano le indulgenze. [...]

Che altro posso fare [...] se non pregarti in nome del Signore Gesù Cristo di voler rivolgere con paterna preoccupazione il tuo sguardo a questi fatti e di far togliere completamente dalla circolazione quel libretto. [...]

Il Signore Gesù Cristo ti custodisca in eterno, padre reverendo.

Se ti piacerà potrai scorrere le mie tesi allegate per comprendere come sia cosa insicura la concessione dell'indulgenza anche se i predicatori la ritengono certissima.

L'indegno tuo figlio, Martin Lutero, Agostiniano, dottore in teologia<sup>8</sup>.

### *Le 95 Tesi sull'indulgenza*

Al termine della lettera c'è una sorpresa: affiorano inaspettatamente le Tesi sull'indulgenza. Lutero infatti suggerisce che, qualora non si cerchi rapidamente un rimedio, potrebbe accadere che qualcuno confuti pubblicamente i predicatori dell'indulgenza e dimostri l'infondatezza della *Istruzione* che porta appunto il nome dell'arcivescovo. Perciò Lutero allega alla lettera un campionario di tali obiezioni, perché l'arcivescovo rifletta sui dubbi che in un teologo avvertito possono emergere dalla predicazione: il campionario è fatto dalle famose Tesi, per le quali non possediamo altra data se non quella della lettera ad Alberto di Brandeburgo: 31 ottobre 1517. Esse si presentano dunque, in questa loro prima stesura, come appunti di riflessioni su cui Lutero si è fermato a lungo, animosamente, ma non come articoli di una professione di fede. Sono rivolte in via riservata all'autorità competente, e non gridate in pubblico con un gesto di protesta; intendono soprattutto proporre un confronto accademico, e non già concludere un dibattito intorno al quale, ancora nel marzo 1518, egli dimostra di non aver detto nemmeno a sé stesso l'ultima parola.

Le 95 Tesi si collegano alla predicazione del domenicano Johann Tetzel e all'*Istruzione* data dall'arcivescovo. Alcune Tesi sono ironiche, altre mordaci, e s'iscrivono nel contesto locale in cui le indulgenze venivano proclamate. Ecco alcuni esempi:

1. Il Signore e nostro maestro Gesù Cristo, dicendo: «Fate penitenza» eccetera, volle che tutta la vita dei fedeli fosse una penitenza.
40. La sincerità della contrizione, infatti, cerca e ama le pene, invece l'abbondanza delle indulgenze ne attenua il desiderio e le fa odiare, o per lo meno offre l'occasione a questo atteggiamento.
50. Ai cristiani bisogna insegnare che, se il Papa conoscesse le estorsioni dei predicatori di indulgenze, preferirebbe che la basilica di San Pietro andasse in cenere piuttosto che la si edificasse sulla pelle, la carne e le ossa delle sue pecore.
51. Ai cristiani bisogna insegnare che il Papa, anche a costo di vendere la basilica di san Pietro, vorrebbe – come è suo dovere – dare il proprio denaro a moltissimi di quelli ai quali i predicatori di indulgenze, invece, lo estorcono.

<sup>8</sup> *WA Briefe*, vol. 1, pp. 110-112 (trad. dal latino mia).

58. E neanche [i tesori della Chiesa] sono costituiti dai meriti di Cristo e dei santi, perché questi, anche senza il Papa, operano sempre la grazia nell'uomo interiore [...].
62. Il vero tesoro della Chiesa è il santissimo Vangelo della gloria e della grazia di Dio.
65. Perciò i tesori del Vangelo sono reti con le quali una volta si pescavano gli uomini ricchi.
66. I tesori delle indulgenze, invece, sono reti con cui ora si pescano le ricchezze degli uomini.
75. Arrivare a dire che le indulgenze papali abbiano tanta efficacia da poter assolvere un uomo che avesse, per assurdo, violato la Madre di Dio, significa esser folli.
94. Si devono esortare i cristiani perché si impegnino a seguire il loro capo Cristo attraverso pene, mortificazioni e tormenti.
95. E così confidino che entreranno in cielo se vivranno in molte tribolazioni [*Act* 14, 22], piuttosto che nella sicurezza della pace<sup>9</sup>.

Le Tesi sono legate alla prassi, alla teologia della penitenza e al sacramento della confessione, ma trattano anche della conversione, della pena e della colpa, del tesoro della Chiesa, del purgatorio e del potere del papa; non mancano gli aspetti finanziari legati alle lettere penitenziali. Sono centrate soprattutto sulla falsa sicurezza della salvezza che potrebbe dare una predicazione strombazzata delle indulgenze, mediante l'offerta in denaro e i riti esteriori: il cristiano deve abbracciare la croce di Cristo, fare penitenza, aprire il cuore alla carità verso i poveri e porre la propria attenzione al «santo Vangelo della gloria e della grazia di Cristo» (Tesi 62).

Al termine della lettera, le Tesi forniscono, sì, un'esemplificazione, ma contengono pure una velata minaccia: tuttavia, anche se l'animo di Lutero è vibrante di indignazione, la minaccia si limita ad indicare quali inattese reazioni possa suscitare in uno spirito fedele lo scandalo delle indulgenze. È perciò chiaro che quella lettera non è il primo passo di un itinerario calcolato, la prima mossa tattica di una rivolta: Lutero chiede solo una riflessione di fede, che si svolga a edificazione reciproca. Egli ne ha bisogno, perché lo scandalo lo ha profondamente ferito; ed è una riflessione necessaria, poiché il problema delle indulgenze deve essere chiarito nell'ambito di un dibattito accademico.

### *Le Tesi sono destinate al mondo accademico*

Ecco la ragione per cui le Tesi sono state scritte in latino. Non erano destinate alla diffusione, meno che mai a una diffusione popolare: miravano

<sup>9</sup> M. LUTERO, *Le 95 Tesi*, Pordenone, Studio Tesi, 1995, pp. 7-15; G. ALBERIGO, *La riforma protestante. Origini e cause*, Brescia, Queriniana, 1977, pp. 52-58.

a suscitare una conversazione, un approfondimento teologico tra persone a diverso titolo responsabili di quanto accadeva. Questo è il motivo per cui le Tesi forse non erano note nemmeno negli ambienti più vicini a Lutero, come tra i suoi interlocutori abituali a Wittenberg. Per Lutero, toccato nell'intimo della vergognosa predicazione dell'indulgenza, quelle Tesi rappresentano una possibile alternativa – e una radicale alternativa – su cui sta ancora riflettendo e su cui chiede di essere aiutato a riflettere. Lo chiede alla gerarchia ecclesiastica: con un gesto di comunione tipicamente cattolico, e non solo con lo scopo di informare i superiori ecclesiastici delle sue intenzioni. Dice che lo ha pure chiesto ad alcuni interlocutori abituali, quelli che ha accanto a sé sul momento: una scelta un po' casuale, una conversazione al minimo livello, che aiuti il silenzio interiore e non gli si sostituisca; non una cerchia di specialisti con cui cominciare a misurarsi e a confrontarsi. Non solo dunque la mancata risposta dell'autorità, ma anche l'imprevista diffusione delle Tesi ha mandato in crisi il proposito di raccoglimento e di conversione di un credente che si sente Chiesa e che sente su di sé la responsabilità di un peccato di Chiesa.

*Non vi fu alcuna pubblica affissione delle Tesi*

Bisogna aggiungere tuttavia che la diffusione delle Tesi, se non fu provocata da Lutero, non fu da lui efficacemente contrastata: l'attenzione rivolta alla sua persona fugò via via i suoi propositi di raccoglimento interiore e di ripensamento. Può riuscire interessante il confronto della lettera all'arcivescovo Alberto di Brandeburgo con due altre del medesimo tempo, in cui Lutero scopre liberamente il suo animo. Nella prima, verso la fine del 1517, indirizzata a Spalantino, segretario del principe elettore Federico il Saggio, egli scrive di non aver inviato le Tesi al principe, e nemmeno agli altri suoi consiglieri, poiché era giusto che le ricevessero per primi coloro che erano direttamente coinvolti. Nell'altra, rivolta al principe, che è dell'anno seguente (novembre 1518), Lutero è costretto a scusarsi, dato che si era sparsa la voce che le Tesi sarebbero state scritte su richiesta dell'elettore stesso. Egli insiste a dire che nessuno, nemmeno gli amici intimi, erano stati informati di quelle Tesi, ma solo l'arcivescovo Alberto e il vescovo Hieronymus Schulze. «Io – concludeva Lutero – sapevo molto bene di dover portare questo affare prima di tutto davanti ai vescovi, e non davanti alle autorità secolari». E sottolinea pure, con umiltà e riverenza, che lo aveva fatto loro presente per lettera, «prima di rendere pubbliche le tesi della disputa»<sup>10</sup>.

Tutto questo vale a confermare che non vi fu alcuna pubblica affissione delle Tesi il 31 ottobre del 1517. Alcuni amici si lamentarono personalmen-

<sup>10</sup> *WA Briefe*, vol. 1, p. 245, rr. 361-364 (trad. dal latino mia).

te con Lutero per non essere stati avvisati delle Tesi ed è ben indicativa la risposta che questi diede a uno di loro nel marzo seguente:

Alla tua meraviglia perché io non abbia divulgato le Tesi a voi, rispondo: non era mia intenzione, né mio desiderio farle circolare, ma solo, in un primo tempo, di metterne discorso insieme con i pochi che abitano qui da me o vicino a me, di modo che arrivando a un giudizio comune di condanna o di approvazione, si decidesse di non parlarne più o di darle alla luce. Ma ora che vengono stampate e diffuse ben al di là della mia speranza, mi pento di questa mia creatura, non già perché non mi interessi che la verità sia conosciuta da tutti (che era anzi la mia unica aspirazione), ma perché una maniera del genere [di Tesi per una disputa] non è adatta per istruire il popolo. Su alcuni punti infatti non sono sicuro io stesso: perciò – se avessi sperato un simile successo – alcune cose le avrei affermate in modo molto diverso e più esatto, o le avrei lasciate cadere<sup>11</sup>.

La lettera all'arcivescovo costituì il primo passo compiuto da Lutero quando prese coscienza che, con il loro fare ciarlatanesco, i predicatori delle indulgenze agivano non a titolo personale, ma in base a una precisa *Istruzione*, cioè su direttive ufficiali della Chiesa locale. Gli fu allora chiaro che sarebbe uscito dalle sue competenze, se avesse preso l'iniziativa di decidere o fare qualcosa in questo campo; perciò si rivolse direttamente alle autorità responsabili, informandole di quanto accadeva a Wittenberg, dove l'elettore Federico il Saggio aveva proibito una simile predicazione, volendo evitare fughe di denaro che sarebbero andate a un rivale della Sassonia, quale era appunto l'arcivescovo di Brandeburgo. Le lettere d'indulgenza tuttavia si potevano ugualmente comprare con un semplice viaggio fuori del ducato, nelle città vicine.

#### *Le vicende della lettera di Lutero all'arcivescovo Alberto di Brandeburgo*

La lettera ad Alberto di Brandeburgo venne spedita alla residenza abituale dell'arcivescovo, a Moritzburg, presso Halle, a circa 70 km da Wittenberg. Ma l'arcivescovo in quel momento era assente e si trovava ad Aschaffenburg, vicino Magonza, senza che Lutero ne avesse sentore. Da una nota della cancelleria sappiamo che la lettera era giunta a Calbe an der Saale, dove i segretari l'aprirono, la registrarono in data 17 novembre, e la rispedirono al destinatario. Questi ricevette la lettera entro lo stesso mese di novembre, dal momento che il primo di dicembre richiese il parere dei teologi dell'università di Magonza a proposito delle Tesi di Lutero. Subito dopo scrisse alla propria cancelleria di aver ricevuto la lettera «con le affermazioni di un insolente monaco di Wittenberg, che riguardavano il santo affare delle indulgenze (*heylig negocium*

<sup>11</sup> Ivi, p. 152, rr. 6-15: lettera a Scheurl del 5 marzo 1518 (trad. dal latino mia).

*Indulgentiarum*)»<sup>12</sup>. Aggiungeva di aver spedito la documentazione alla Curia Romana con una denuncia. Infine l'arcivescovo suggeriva di aprire un *processus inhibitorius*, in cui si citava Lutero e gli si intimava sotto minaccia di pena di astenersi in futuro da ogni attacco all'indulgenza con prediche, dibattiti e libri.

### *L'attesa di Lutero*

Dopo essersi rivolto ai vescovi, Lutero attese per qualche tempo la risposta. Ma questa non venne, anche per i ritardi epistolari ora menzionati. Uno dei discorsi conviviali di Lutero, piuttosto tardivo, testimonia che il vescovo Schulze di Brandeburgo, nella cui diocesi è Wittenberg, gli rispose in quella circostanza con l'intimazione di non insistere sulle indulgenze, poiché si toccavano le istituzioni della Chiesa<sup>13</sup>. Certo passò del tempo, senza che si avviasse quel tentativo di riflessione comune con le autorità della Chiesa che era alle origini dello scambio epistolare. Allora Lutero cominciò a parlare della cosa agli amici e a trasmettere un esemplare manoscritto delle Tesi a teologi di sua fiducia.

Trent'anni dopo dichiarerà: «Io allora, trattato con alterigia, mi decisi a rendere pubbliche le Tesi»<sup>14</sup>. Di tale comunicazione allargata è prova la lettera all'amico Johannes Lang, priore del convento agostiniano di Erfurt, a cui poco prima del 31 ottobre 1517 aveva comunicato le Tesi contro la teologia scolastica: Tesi ben diverse da quelle sulle indulgenze, poiché attaccavano frontalmente la teologia e la Chiesa del tempo<sup>15</sup>. Questa lettera che contiene le 95 Tesi è datata 11 novembre 1517, una dozzina di giorni dopo quella indirizzata ad Alberto di Brandeburgo: segno dell'impazienza di Lutero, il quale immagina che l'arcivescovo risponderà quasi a stretto giro di posta. Anche per la lettera al Lang bisogna notare il tono della corrispondenza: Lutero vuol sapere da un amico personale, che è anche teologo in una università come Erfurt, che cosa pensi delle Tesi. E chiede soprattutto che gli siano indicati gli errori, se ve ne sono, pregando il Lang di interpretare questa sua richiesta come sincera e non come espressione di falsa umiltà (Lutero parla addirittura di ipocrisia).

<sup>12</sup> *Corpus Catholicorum*, vol. 41, Münster, Aschendorff, 1988, p. 305 (trad. dal tedesco mia).

<sup>13</sup> *WA Tischreden*, vol. 2, p. 479, rr. 6-8. Il discorso conviviale è della primavera del 1532.

<sup>14</sup> *Vorrede zum 1. Bande der Gesamtausgabe seiner lat. Schriften: Tomus primus omnium operum*, Wittenberg, Joh. Lufft, 1545: *WA*, vol. 54, p. 180, rr. 16-20 (trad. dal latino mia). Anche nello scritto *Wider Hans Worst* del 1541 Lutero ribadisce la mancata risposta dell'arcivescovo (*WA*, vol. 51, p. 540, rr. 19-21).

<sup>15</sup> *WA Briefe*, vol. 1, p. 103, rr. 4-8: lettera a J. Lang, 4 settembre 1517.

### *La diffusione delle Tesi*

Va anche detto che fino ad oggi non è stato possibile dimostrare l'esistenza di una stampa originale delle Tesi a Wittenberg, e che le tre edizioni a stampa più antiche apparse a Norimberga, a Lipsia e a Basilea, derivano da esemplari manoscritti diversi. La diffusione delle Tesi avvenne dunque, inizialmente, attraverso corrispondenze epistolari e comunicazioni personali: comunque sempre in fogli manoscritti, copiati più volte e passati di mano in mano, da amico ad amico.

Non sappiamo con precisione quando iniziò la diffusione a stampa delle Tesi: non prima della seconda metà di dicembre di quell'anno, il 1517<sup>16</sup>. È certo però che esse si diffusero rapidamente in Germania, dove a gennaio del 1518 erano conosciute quasi dappertutto<sup>17</sup>. Si sa pure che le accolsero con favore alcuni futuri avversari di Lutero, quali il Cochläeus, l'Emser, e il duca Giorgio di Sassonia.

Lutero rimase colpito per una diffusione che non aveva previsto, e diede segno di dispiacersene, anche se accettò di buon grado che qualcuno gli avesse forzato la mano. Saremmo così di fronte a un primo esempio documentabile di quella interazione tra le iniziative solitarie di un uomo di punta e i consensi più larghi e meno meditati che esse raccolgono: protagonista dell'itinerario storico che ne risulta non è propriamente il primo o il secondo dei due termini, bensì il rapporto dialettico tra l'uno e l'altro nella loro reciproca opposizione o complementarità. Lutero si affrettò dunque a pubblicare due scritti destinati al pubblico, assolutamente diversi nella stesura dalle Tesi iniziali. Ora non ha più esitazione di fronte al grande consenso popolare, non ha più esitazione su questa o quella Tesi; e può accantonare la lingua latina, ma non la formulazione perentoria, epigrammatica dei diversi punti che è propria di un tesario. Per questi due scritti Lutero aveva chiesto e atteso il *placet* del suo ordinario, il vescovo Hieronymus Schulze.

Il primo è il *Sermone sull'indulgenza e sulla grazia*, in tedesco, dove condensò una catechesi a livello popolare; lo scritto apparve nell'aprile del 1518 e solo in quell'anno vide tredici edizioni<sup>18</sup>. Il secondo, *Resolutiones disputationum de indulgentiarum virtute*<sup>19</sup>, indirizzato a un pubblico più colto, uscì nell'agosto del 1518: vi si formulavano le ragioni teologiche delle Tesi e

<sup>16</sup> Così secondo lo studioso K. HONSELMANN, *Urfassung und Drucke des Ablassthesen M. Luthers und ihre Veröffentlichung*, Paderborn, Schöningh, 1966, pp. 17-29.

<sup>17</sup> Ivi, p. 120.

<sup>18</sup> *Eynn Sermon von den Ablass und Gnade*, WA, vol. 1, pp. 239-246.

<sup>19</sup> WA, vol. 1, pp. 522-628.

insieme si spiegavano con due lettere aggiuntive, una al suo superiore diretto, lo Staupitz, l'altra al papa Leone X, le motivazioni di quel suo agire e parlare.

Nella lettera di accompagnamento al papa Lutero manifesta la propria sorpresa per l'involontaria diffusione delle Tesi, e se ne rammarica, poiché esse erano state preparate in fretta per pochi privati, e non erano nemmeno appropriate a un tal genere di diffusione. Poiché ora non è più possibile ritirarle dalla circolazione, egli chiede che si accolga questo scritto di chiarificazione: a lui sta a cuore l'autorità della Chiesa. Anzi, egli professa di riconoscere nella voce del papa la voce di Cristo che governa e parla nella Chiesa<sup>20</sup>. La lettera si conclude con una singolare «Protesta», dove Lutero dichiara le sue intenzioni: «Attesto di non voler dire o affermare nulla se non ciò che è contenuto innanzitutto nella S. Scrittura, poi nei Padri della Chiesa [...], nel diritto ecclesiastico e nei decreti del papa»<sup>21</sup>. E termina: «Spero con questa mia protesta di aver detto abbastanza chiaramente che io posso, sì, sbagliare, ma che non si potrà fare di me un eretico»<sup>22</sup>. Questa presa di posizione non fu soltanto una «magistrale mossa di scacchi», come ha scritto K. A. Meissinger, secondo la consuetudine di attribuire al Lutero cattolico in difficoltà, ma desideroso di comunione con la Chiesa, l'animo con cui Lutero, negli anni successivi, rinunzierà formalmente a quella comunione<sup>23</sup>. Con «la loro originale mescolanza di schietta umiltà, di consapevolezza profetica di sé e di ardito animo da “confessore della fede”», le lettere allo Staupitz e al Papa «dimostrano [...] una reale possibilità di legare alla chiesa [...] lo zelante monaco wittenberghese, e di rendervelo fecondo»<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> E. ISERLOH, *Lutero tra Riforma cattolica e protestante*, Brescia, Queriniana, 1970, p. 160. Lo Iserloh rileva anche attraverso le parole di Lutero come egli divenne «Riformatore senza volerlo»: «Nunc, quid faciam? Revocare non possum et miram mihi invidiam ex ea invulgatione video conflari: invitus venio in publicum periculosissimumque ac varium hominum iudicium, praesertim ego indoctus, stupidus ingenio, vacuus eruditione [...]» (Lettera di presentazione delle *Resolutiones* a Leone X, *WA*, vol. 1, p. 529, rr. 3-6).

<sup>21</sup> «Primum protestor, me prorsus nihil dicere aut tenere velle, nisi quod in et ex Sacris literis primo, deinde Ecclesiasticis patribus ab Ecclesia Romana receptis, hucusque servatis et ex Canonibus ac decretalibus Pontificiis habetur et haberi potest» (*WA*, vol. 1, pp. 529-530; trad. dal latino mia).

<sup>22</sup> «Hac mea protestatione credo satis manifestum fieri, quod errare quidem potero, sed haereticus non ero [...]» (*WA*, vol. 1, p. 530, rr. 10-11; trad. dal latino mia).

<sup>23</sup> K. A. MEISSINGER, *Der katholische Luther*, München, Lehnen, 1952, p. 162 (trad. dal tedesco mia).

<sup>24</sup> E. ISERLOH, *Martin Lutero e gli esordi della Riforma (1517-1525)*, in E. ISERLOH – J. GLAZIK – H. JEDIN, *Riforma e Controriforma. Crisi – Consolidamento – Diffusione missionaria. XVI-XVII secolo*, Milano, Jaca Book, 1975 (*Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, vol. VI), pp. 3-133: 61; ID., *Lutero tra Riforma cattolica e protestante*, p. 171.

*Quando è iniziata la Riforma?*

Le Tesi di Wittenberg quindi non esprimevano la sfida di un teologo alla Chiesa, ma il sincero desiderio di porre rimedio allo scandalo delle indulgenze e di giungere a un chiarimento qualificato su una questione di fede e di vita cristiana: indicavano in sostanza la necessità di una riforma. A quella data – come Joseph Lortz ha più volte rilevato – Lutero non si proponeva affatto una rottura nella Chiesa. La rottura poi avvenne, ma contro le sue intenzioni originarie. Vi concorsero invece l'entusiasmo che esse raccolsero da parte dei dotti prima e poi del popolo, per il convergere di tensioni ormai antiche, la difficoltà di Lutero a sottrarsi a quell'ondata di consensi, la mancata risposta delle autorità della Chiesa alla richiesta di una seria riflessione di fede su quel punto controverso, e a una profonda volontà di riforma.

Al di là del fatto specifico, questa mancata risposta della Chiesa sta a denunciare irresponsabilità, mancanza di senso pastorale per la cura delle anime, e forse anche – per prelati mondani – insensibilità religiosa. Sia da parte dei vescovi interessati sia da parte della Curia Romana era necessaria una diversa attenzione alla vita della Chiesa, e non la pura esigenza di mettere a tacere una coscienza scandalizzata o la provocazione di un monaco.

Ecco anche la ragione per cui le Tesi di Wittenberg non possono essere state affisse, almeno a quella data, il 31 ottobre 1517. In ogni caso dagli annali dell'Università, dove sono documentate le principali tesi discusse in quell'anno, non risulta alcuna affissione per le 95 Tesi, che costituivano invece un problema di coscienza e il desiderio sincero di un monaco, docente universitario, che cercava anche una chiarificazione personale. Bisogna aggiungere tuttavia che la diffusione delle Tesi, se non fu provocata da Lutero, non fu da lui efficacemente contrastata: l'attenzione rivolta alla sua persona dissipò i suoi propositi di chiarificazione interiore e di riflessione accademica.

E tuttavia la Riforma iniziò il 31 ottobre 1517: il giorno natale della Riforma non è determinato tanto dall'affissione delle Tesi di Wittenberg, ma dalle due lettere di Lutero al proprio vescovo e al responsabile della predicazione delle indulgenze. Egli, con la preghiera di porre fine allo scandalo della predicazione delle indulgenze, chiedeva coraggiosamente una «riforma» della Chiesa.